

QUESTO PERIODICO SI PROPONE DI STIMOLARE LA PARTECIPAZIONE DI TUTTA LA POPOLAZIONE AI PROBLEMI DELLA VITA PUBBLICA, POLITICI, AMMINISTRATIVI, ECONOMICI, CULTURALI E SOCIALI E DI AIUTARE LA FORMAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DI TUTTI QUEGLI ORGANISMI DEMOCRATICI NECESSARI PER CONCRETARE QUESTA PARTECIPAZIONE; IN PRIMO LUOGO I CENTRI DI ORIENTAMENTO SOCIALE (C. O. S.)

Supplemento alla rivista «Il Ponte», n. 4, luglio-agosto 2018



PerugiAssisi - Marcia della pace e della fraternità - 7 ottobre 2018

IL POTERE E' DI TUTTI

ANNO LIV

PERIODICO FONDATA DA ALDO CAPITINI

ottobre 2018

E tutto sia di tutti

Il foglio mensile «Il potere è di tutti», fondato nel 1964, cessò le pubblicazioni nel dicembre 1968. Lo riprendiamo oggi con un numero dedicato a Capitini e all'attualità dei suoi temi, nel cinquantesimo anniversario della sua morte e in occasione dell'edizione di quest'anno della Marcia Perugia-Assisi, l'«assemblea in cammino» per la pace e la fratellanza dei popoli progettata e organizzata da Capitini il 24 settembre 1961.

I veri maestri agiscono a distanza e nel corso del tempo. Il tempo di Capitini è ora, nella fase della crisi delle «democrazie» liberali (il sintomo) e della crisi strutturale del «modello di sviluppo» del capitalismo (la malattia), della guerra globale e della devastazione del pianeta.

I temi di Capitini: la **socialità** come pratica relazionale tra il *tu* (oltre le chiusure e i limiti dell'ego) e i *tutti*, in una «realtà liberata» (qui e ora) dai condizionamenti economici, sociali e culturali; la **conflittualità** con la realtà esistente, per una sua profonda e radi-

cale trasformazione; la **rivoluzione nonviolenta** come arma più potente della violenza del potere; l'**omnicrazia**, il potere di tutti, come sviluppo storico, teorico e pratico, della «democrazia» inattuata e del socialismo libertario; la **compresenza** tra i tutti, nel presente e nel passato, viventi e morti, umani e animali, nella creazione dei valori etici, religiosi e politici, per «aprire la Storia», per farla finita con le guerre e le loro miserabili cause economiche; la **questione umana** come questione centrale del «potere» nelle società.

La pace di cui parla Capitini non è soltanto opposizione alla guerra con gli strumenti della noncollaborazione, della disobbedienza civile, del boicottaggio, del sabotaggio ecc. (certamente da praticare con coraggio e determinazione) ma è soprattutto progettazione e organizzazione di una nuova realtà che superi le sue cause. Oggi l'umanità è a un bivio: farsi distruggere dagli orrori di una storia che gronda sangue, oppure costruire – con alta visione e alta passione – realtà liberate dalla schiavitù economica, dall'isolamento dei sudditi, dai poteri oligarchici, rovesciando «dal basso» le piramidi sociali. Creare e organizzare società di tutti non è un'utopia, è una necessità. Ognuno si faccia centro di un processo corale (relazionale, sociale, culturale e politico), ognuno sviluppi il proprio potere per il potere di tutti.

ALCUNE PAROLE DI ALDO CAPITINI

Apertura

«Apertura significa vedere in un essere singolo qualsiasi, umano o subumano, qualche cosa di più di ciò che si vede ordinariamente: una interiorità, una capacità di dare e di fare, una possibilità per oggi e per il futuro, una forza di miglioramento e di rinnovamento, di integrazione di ciò che già è, di partecipazione con gli altri. Se questo qualche cosa di più per un singolo essere, è fatto valere sistematicamente e religiosamente per tutti gli esseri, l'apertura è alla «compresenza di tutti», un'espressione tra le più sacre che noi possiamo pronunciare.

[...] L'apertura rifiuta di accettare i limiti che chiudano gli esseri, e cerca altro per ogni essere nella compresenza che li unisce tutti infinitamente, una realtà di liberazione per ogni singolo essere. Non si può descrivere ciò (ma non si può nemmeno escludere): l'apertura è un contatto pratico con una realtà più aperta per tutti, una realtà che dia un compenso per ciò che la natura non dà o toglie, in modo che sia possibile un'uguaglianza crescente che vada all'infinito».

(Lettere di religione, n. 62, 2 settembre 1968)

Assemblea

«Considero utile il parlamento, ma mi preme dire che esso ha bisogno di essere integrato da moltissimi centri sociali, assemblee deliberanti o consultive in tutta la periferia. Questa integrazione è dal basso. Il Parlamento, che è dal basso

per la sua derivazione dall'elezione, rischia tuttavia di diventare «dall'alto», cioè dalla capitale, da un cerchio di conoscenze speciali e di interessi riservati a pochi. Bisogna che siano tanti gli enti locali deliberanti in assemblea, da costituire il necessario contrappeso e correttivo. E poiché anche al livello degli enti locali può ripetersi l'indurimento delle posizioni «dall'alto», è necessario costituire centri sociali, periodici e aperti, nei quali si dibattano tutti i problemi a cominciare da quelli amministrativi. Non importa che i centri sociali siano inizialmente soltanto consultivi, perché la pressione che essi possono esercitare sui nuclei deliberativi è sempre possibile, se non altro manovrando il consenso e il dissenso secondo le tecniche della nonviolenza. Il centro sociale periferico (consiglio di quartiere, di frazione, di villaggio, di borgata) è uno degli strumenti per dare un potere a tutti».

(Omicrazia, 1968)

Centri di orientamento sociale (COS)

«A meno di un mese della Liberazione della città [Perugia, 20 giugno 1944], con la collaborazione di amici istituì un Centro di orientamento sociale (COS) per il libero e periodico esame dei problemi amministrativi, sociali, politici, culturali, educativi. La prima riunione fu tenuta il 17 luglio 1944, nella grande sala della Camera del Lavoro di Perugia, che io cercai di avere appunto per cominciare il nostro lavoro a contatto con il popolo, per dargli la fiducia che il nostro non era un lavoro «dall'alto». In seguito il COS

ordinò le sue riunioni in questo modo: il lunedì, per i problemi cittadini, il giovedì, per quelli ideologici e culturali. L'ora delle riunioni era quella del tardo pomeriggio. La sala passò poi in altra sede, sorsero otto COS rionali, che tenevano le loro riunioni dopo cena, essendo il luogo più vicino alle abitazioni e per facilitare la frequenza degli operai che lavoravano fino all'ora di cena, e delle donne.

[...] Il carattere fondamentale del COS era che l'esame dei problemi fosse esteso a tutto e fatto con l'intervento di tutti. Il COS era la cellula di una comunità aperta, di una società di tutti. L'ingresso al COS era libero a tutti, senza distinzione di età, di razza, di nazionalità, di sesso, di condizione sociale o culturale, di iscrizione a partito: alla porta del COS, per principio, non c'era nessuno. Né c'erano posti obbligati: chi interveniva si collocava dove voleva, e spesso in prima fila venivano persone umili del popolo, donne di casa. Perché il COS era amato soprattutto dal popolo anonimo, da quello che non riesce a farsi ascoltare, che negli uffici è mandato da uno ad altro, da Erode a Pilato; e veniva al COS dove regnava il principio di «ascoltare e parlare», non l'una cosa senza l'altra (come era nel fascismo): al COS si imparava ad esprimere il proprio pensiero in maniera evidente e semplice, ma s'imparava anche a lasciar parlare gli altri: e in questo modo si svolgeva un collaborante pensiero collettivo.

[...] Ma il COS non era soltanto amministrativo, era anche ideologico e culturale. Ho tenuto sempre ben fermo questo punto, contro quelli che volevano trasformarlo in un luogo di «conferenze» (dicono: bisogna educare il popolo)

QUESTO PERIODICO SI PROPONE DI STIMOLARE LA PARTECIPAZIONE DI TUTTA LA POPOLAZIONE AI PROBLEMI DELLA VITA PUBBLICA, POLITICI, AMMINISTRATIVI, ECONOMICI, CULTURALI E SOCIALI E DI AIUTARE LA FORMAZIONE ED IL FUNZIONAMENTO DI TUTTI QUEGLI ORGANISMI DEMOCRATICI NECESSARI PER CONCRETARE QUESTA PARTECIPAZIONE; IN PRIMO LUOGO I CENTRI DI ORIENTAMENTO SOCIALE (C. O. S.)

Supplemento alla rivista «Il Ponte», n. 4, luglio-agosto 2018



PerugiAssisi - Marcia della pace e della fraternità - 7 ottobre 2018

IL POTERE E' DI TUTTI

ANNO LIV

PERIODICO FONDATA DA ALDO CAPITINI

ottobre 2018

E tutto sia di tutti

Il foglio mensile «Il potere è di tutti», fondato nel 1964, cessò le pubblicazioni nel dicembre 1968. Lo riprendiamo oggi con un numero dedicato a Capitini e all'attualità dei suoi temi, nel cinquantesimo anniversario della sua morte e in occasione dell'edizione di quest'anno della Marcia Perugia-Assisi, l'«assemblea in cammino» per la pace e la fratellanza dei popoli progettata e organizzata da Capitini il 24 settembre 1961.

I veri maestri agiscono a distanza e nel corso del tempo. Il tempo di Capitini è ora, nella fase della crisi delle «democrazie» liberali (il sintomo) e della crisi strutturale del «modello di sviluppo» del capitalismo (la malattia), della guerra globale e della devastazione del pianeta.

I temi di Capitini: la **socialità** come pratica relazionale tra il *tu* (oltre le chiusure e i limiti dell'ego) e i *tutti*, in una «realtà liberata» (qui e ora) dai condizionamenti economici, sociali e culturali; la **conflittualità** con la realtà esistente, per una sua profonda e radi-

cale trasformazione; la **rivoluzione nonviolenta** come arma più potente della violenza del potere; l'**omnicrazia**, il potere di tutti, come sviluppo storico, teorico e pratico, della «democrazia» inattuata e del socialismo libertario; la **compresenza** tra i tutti, nel presente e nel passato, viventi e morti, umani e animali, nella creazione dei valori etici, religiosi e politici, per «aprire la Storia», per farla finita con le guerre e le loro miserabili cause economiche; la **questione umana** come questione centrale del «potere» nelle società.

La pace di cui parla Capitini non è soltanto opposizione alla guerra con gli strumenti della noncollaborazione, della disobbedienza civile, del boicottaggio, del sabotaggio ecc. (certamente da praticare con coraggio e determinazione) ma è soprattutto progettazione e organizzazione di una nuova realtà che superi le sue cause. Oggi l'umanità è a un bivio: farsi distruggere dagli orrori di una storia che gronda sangue, oppure costruire – con alta visione e alta passione – realtà liberate dalla schiavitù economica, dall'isolamento dei sudditi, dai poteri oligarchici, rovesciando «dal basso» le piramidi sociali. Creare e organizzare società di tutti non è un'utopia, è una necessità. Ognuno si faccia centro di un processo corale (relazionale, sociale, culturale e politico), ognuno sviluppi il proprio potere per il potere di tutti.

ALCUNE PAROLE DI ALDO CAPITINI

Apertura

«Apertura significa vedere in un essere singolo qualsiasi, umano o subumano, qualche cosa di più di ciò che si vede ordinariamente: una interiorità, una capacità di dare e di fare, una possibilità per oggi e per il futuro, una forza di miglioramento e di rinnovamento, di integrazione di ciò che già è, di partecipazione con gli altri. Se questo qualche cosa di più per un singolo essere, è fatto valere sistematicamente e religiosamente per tutti gli esseri, l'apertura è alla «compresenza di tutti», un'espressione tra le più sacre che noi possiamo pronunciare.

[...] L'apertura rifiuta di accettare i limiti che chiudano gli esseri, e cerca altro per ogni essere nella compresenza che li unisce tutti infinitamente, una realtà di liberazione per ogni singolo essere. Non si può descrivere ciò (ma non si può nemmeno escludere): l'apertura è un contatto pratico con una realtà più aperta per tutti, una realtà che dia un compenso per ciò che la natura non dà o toglie, in modo che sia possibile un'uguaglianza crescente che vada all'infinito».

(Lettere di religione, n. 62, 2 settembre 1968)

Assemblea

«Considero utile il parlamento, ma mi preme dire che esso ha bisogno di essere integrato da moltissimi centri sociali, assemblee deliberanti o consultive in tutta la periferia. Questa integrazione è dal basso. Il Parlamento, che è dal basso

per la sua derivazione dall'elezione, rischia tuttavia di diventare «dall'alto», cioè dalla capitale, da un cerchio di conoscenze speciali e di interessi riservati a pochi. Bisogna che siano tanti gli enti locali deliberanti in assemblea, da costituire il necessario contrappeso e correttivo. E poiché anche al livello degli enti locali può ripetersi l'indurimento delle posizioni «dall'alto», è necessario costituire centri sociali, periodici e aperti, nei quali si dibattano tutti i problemi a cominciare da quelli amministrativi. Non importa che i centri sociali siano inizialmente soltanto consultivi, perché la pressione che essi possono esercitare sui nuclei deliberativi è sempre possibile, se non altro manovrando il consenso e il dissenso secondo le tecniche della nonviolenza. Il centro sociale periferico (consiglio di quartiere, di frazione, di villaggio, di borgata) è uno degli strumenti per dare un potere a tutti».

(Omicrazia, 1968)

Centri di orientamento sociale (COS)

«A meno di un mese della Liberazione della città [Perugia, 20 giugno 1944], con la collaborazione di amici istituì un Centro di orientamento sociale (COS) per il libero e periodico esame dei problemi amministrativi, sociali, politici, culturali, educativi. La prima riunione fu tenuta il 17 luglio 1944, nella grande sala della Camera del Lavoro di Perugia, che io cercai di avere appunto per cominciare il nostro lavoro a contatto con il popolo, per dargli la fiducia che il nostro non era un lavoro «dall'alto». In seguito il COS

ordinò le sue riunioni in questo modo: il lunedì, per i problemi cittadini, il giovedì, per quelli ideologici e culturali. L'ora delle riunioni era quella del tardo pomeriggio. La sala passò poi in altra sede, sorsero otto COS rionali, che tenevano le loro riunioni dopo cena, essendo il luogo più vicino alle abitazioni e per facilitare la frequenza degli operai che lavoravano fino all'ora di cena, e delle donne.

[...] Il carattere fondamentale del COS era che l'esame dei problemi fosse esteso a tutto e fatto con l'intervento di tutti. Il COS era la cellula di una comunità aperta, di una società di tutti. L'ingresso al COS era libero a tutti, senza distinzione di età, di razza, di nazionalità, di sesso, di condizione sociale o culturale, di iscrizione a partito: alla porta del COS, per principio, non c'era nessuno. Né c'erano posti obbligati: chi interveniva si collocava dove voleva, e spesso in prima fila venivano persone umili del popolo, donne di casa. Perché il COS era amato soprattutto dal popolo anonimo, da quello che non riesce a farsi ascoltare, che negli uffici è mandato da uno ad altro, da Erode a Pilato; e veniva al COS dove regnava il principio di «ascoltare e parlare», non l'una cosa senza l'altra (come era nel fascismo): al COS si imparava ad esprimere il proprio pensiero in maniera evidente e semplice, ma s'imparava anche a lasciar parlare gli altri: e in questo modo si svolgeva un collaborante pensiero collettivo.

[...] Ma il COS non era soltanto amministrativo, era anche ideologico e culturale. Ho tenuto sempre ben fermo questo punto, contro quelli che volevano trasformarlo in un luogo di «conferenze» (dicono: bisogna educare il popolo)

e contro quelli che volevano solo discussioni amministrative (dicono: bisogna trattare cose concrete). Ho sempre sostenuto la convivenza dei due fatti: amministrazione e idee, patate e ideali, la migliore igiene e il più onesto governo della propria città, e le alte direzioni della civiltà umana: entrambe le cose con serietà, chiarezza, apertura, con quella religiosità che dà la compresenza di tutti tesa a dei valori».

(*Educazione aperta*, 1967)

Compresenza

«La compresenza non è la “somma” di tutti gli esseri singoli nella loro finitezza, nelle loro insufficienze, nei loro lati scadenti, nei loro corpi nati e mortali, nei loro errori quotidiani, ma è l’unità del loro meglio, della loro produttività di valori, delle loro possibilità-aperture per il futuro, delle loro anime e del meglio delle loro anime. Questa dualità va vista, anche se è da considerare dinamica e dialettica, in quanto l’un elemento, nello sviluppo, si eleva all’altro. Non è che sommando tante finitezze si fa un infinito o che la compresenza abbia la virtù di innalzare a valore la miseria degli esseri come miseria. Bisogna vedere ogni finito come aperto, anche senza saperlo, a un più (che è la compresenza), e la compresenza come aperta al singolo essere finito, in quanto è la sua stessa dimensione verticale, è la verticalità che l’individuo, dualisticamente, ha, la sua Bontà, una verticalità che è molto di più di ciò per cui il Pascal diceva che ogni uomo è una canna, ma “pensante”. Possiamo dire che ogni essere finito è anche una dimensione verticale, e la sua verticalità è la compresenza, per cui egli, attraverso la compresenza, può salire a qualità più alte e diverse, essendo la compresenza un presente-futuro, l’avvicinamento ad una realtà liberata, e ad altro ancora in una direzione che è quella della compresenza. L’essere singolo è in cammino».

(*Educazione aperta*, 1967)

«La compresenza è luce festiva sulla vecchia realtà, è silenzio positivo, apertura nuova, aggiunta indescrivibile. Ed è nello stesso tempo festa corale, a cui sono compresenti tutti gli esseri nessuno escluso».

(*La compresenza dei morti e dei viventi*, 1966)

Comunità aperta

«Chi è persuaso della nonviolenza tende alla comunità aperta, e perciò a mettere in comune il più largamente le sue iniziative di lavoro, la proprietà, non sfruttatrice, che egli possiede, la cultura (partecipando e celebrando i valori culturali con altre persone), la libertà (favorendola con altri in assemblee nonviolente per il controllo e lo sviluppo amministrativo della vita)».

(*Principi elaborati per il centro di Perugia per la nonviolenza*, 1952)

«La comunità aperta è società di individui, ma guardiamo questi “individui”. Il persuaso religioso è un osservatore instancabile di individualità, nel tu rivolto ad esse. Nella comunità aperta non si può non avvertire che spesso l’individualità cede, si viene disfacendo, impallidisce; e se per l’apertura religiosa combatto perché ogni individualità possa essere se stessa, diversa, in un sacrosanto diritto alla disegualianza, per l’aggiunta religiosa vedo il pericolo che può colpire questa individualità singola, diversa dalle altre, se essa si fa inferma, simile ai morti, se muore. E come posso accettare la comunità aperta se è soltanto di viventi? soltanto di forti cittadini, fruitori del tutto? E gli altri, i morti, gli sfiniti, i vecchi, le vittime? Come posso interessarmi alle individualità singole, se non mi interessa anche di queste individualità, quando sono gracili, colpite, disperse nel tutto o nel nulla? Come religioso non posso non tendere alla realtà liberata, e perciò vedo il limite della comunità aperta, se la intendessi soltanto di viventi che usufruiscono, in una perfetta amministrazione di benessere sociale di ciò che la vita può dare; e la realtà liberata è quella dove anche lo sfinito, il colpito da un insuccesso o da una disgrazia, il fallito, lo stupido, la vittima, è visibilmente produttore di valori, in una corallità unita perfettamente alla singola individualità. Condotta la comunità aperta al benessere, ammesso anche che questo sia un termine ideale e ci voglia una rivoluzione aperta permanente, io sento che debbo fare un’altra rivoluzione in nome della individualità singola sopraffatta; e una vittima mi vale più di tutta la numerosa e affollata comunità dei forti. Di là da maggioranze e minoranze, vivo il problema che il sofferente e dileguante è, nella comunità dei viventi, una minoranza che per me conta più ancora della

maggioranza, perché mi richiama ad un problema, che è quello dei morti, che non compaiono nella comunità. So che essi sono nella compresenza, ma non appaiono nella comunità dei viventi; solo in una realtà liberata dai limiti della natura e della vita attuali sarebbe visibile la loro corallità nella produzione dei valori, e ognuno di questi singoli individui sarebbe visibilmente un centro inesauribile».

(*La compresenza dei morti e dei viventi*, 1966)

Dal basso

«L’espressione “dal basso” vuol dire esattamente muovere dai singoli esseri, nella loro esistenza e molteplicità, nelle loro condizioni anche elementari di vita, di benessere, di cultura. S’intende che l’apertura nonviolenta valorizza al massimo questo principio, ma sulla linea di procedere fino alla compresenza. Non può ciò che è “dal basso” pretendere all’assolutezza, se non è nel quadro dell’universalità della realtà di tutti. Altrimenti non è più dal basso, ma è oligarchia o tirannia di un gruppo di pochi, o oclocrazia, se è tirannia che una “massa” esercita su altri».

[...] E, soprattutto, si deve cominciare il lavoro “dal basso”, dal più basso possibile, dagli anonimi, e dagli sconfitti, dai mal ridotti, dai disperati, da chi sta già mezzo dentro la fossa, contro la falsa luce e l’oscura vittoria dei forti e dei potenti, che nella vita sono morti, mentre gli altri dalla morte vivono e operano dal di dentro a noi e con noi, se siamo umili e uniti in un aperto cerchio collettivo».

(*Nuova socialità e riforma religiosa*, 1950)

Omnicrazia: il potere di tutti

«Ogni società fino ad oggi è stata oligarchica, cioè governata da pochi anche se “rappresentanti” di molti; oggi specialmente, malgrado la diffusione di certi modi detti democratici, il potere (un potere enorme) è in mano a pochi, in ogni paese. Bisogna, invece, arrivare ad una società di tutti, alla “omnicrazia”».

(*Educazione aperta*, 1967-1968)

Individuo centro

«Nell’affermare questa posizione dell’individuo (che vive la persuasione dell’uno-tutti e si aggiunge liberamente) c’è tuttavia implicito un dinamismo associativo inesauribile. Non è l’individuo atomo; ma l’individuo centro. Intorno a lui possono dunque costituirsi centri in forma associata; egli è l’individuo aperto, promotore instancabile di socialità intorno a sé. Come estrinsecazione della persuasione religiosa può sorgere il Centro di socialità aperta che rappresenta il punto religioso calato nella sfera etico-politica. Come infatti nella vita religiosa la realtà punto di partenza è l’uno-tutti o presenza che s’incarna nel tu d’affetto volto all’individuo, così nella vita etico-politica la realtà punto di partenza è la socialità, il punto di incarnazione di essa realtà è la libertà dell’individuo, tutto ciò che costituisce il suo sviluppo, la sua produzione di valori. Non c’è così né il misticismo di un Uno che divori i tutti, né l’assolutismo di una socialità che divori gli individui liberi.

(*Nuova socialità e riforma religiosa*, 1950)

Liberazione

«Non si tratta di conquistare il potere, l’economia, la natura perché tutto continui come prima: l’oppressione, lo sfruttamento, la morte; ma perché avvenga un cambiamento totale. Dice il Marx che finora ha dominato il passato sul presente, e che ora sarà il presente a dominare sul passato. Benissimo: per noi il presente è la realtà di tutti che tutto investe e trasforma: nuovi cieli e nuova terra. Nel passato le liberazioni erano imperfette; ora la liberazione deve essere totale, per gli animi e per le strutture. [...] L’importante è capire che, nella lotta per la libertà e il socialismo, prima si univa, come elemento rivoluzionario, la violenza, che però guastava la libertà e il socialismo; ora invece, aggiungiamo, come elemento rivoluzionario, questa passione e attività nonviolenta aperta alla liberazione totale».

(*Rivoluzione aperta*, 1956)

Nonviolenza

«[...] bisogna dire chiaramente che la nonviolenza non è la sostituzione di certi mezzi ad altro, fermo restando tutto il resto, come fosse cambiare una sedia sulla scena d’un

teatro. La nonviolenza avvia a tutta un’altra prospettiva, a un’altra realtà; e vale appunto perché introduce una dimensione nuova, anticipa una realtà diversa. [...]

Nell’alternativa tra questa realtà che è così insufficiente e svogliata a raggiungere la realtà ideale, e una realtà in cui amore e libertà coincidano perfettamente nell’affettuoso appello all’altrui libertà di decidere, l’atto della nonviolenza sceglie senz’altro di anticipare questa realtà, di farla vivere, di iniziarla con assoluta fedeltà, togliendo di colpo la distanza del mezzo dal fine. È l’annuncio puro del fine; l’atto di persuasione che supera le distinzioni e lo spazio riservato al “diritto”, l’impazienza di vivere il sacro, la diversa atmosfera della diversa realtà: bisognerà pure che scoppi in questa realtà inadeguata l’atto adeguato, l’atto atomico della nonviolenza.

[...] La nonviolenza non è appoggio all’ingiustizia. Ma oltre l’equivoco della nonviolenza come pace, io vorrei chiarire e dissipare un altro equivoco, che è ancor più insinuante e pericoloso. Nella lotta politica e sociale, necessaria in una società di ingiustizia e di privilegi, la nonviolenza fa tirare un sospiro di sollievo ai tiranni di ogni specie; e questo sospiro di sollievo è per noi oltremodo tormentoso. Se la nonviolenza dovesse essere interpretata, o comunque risolversi in un’acquiescenza all’ingiustizia, a quella violenza di secoli cristallizzata in potere e in privilegi decorati ora di un’apparente legittimità, non ci sarebbe una più tentatrice sollecitazione a metterla in dubbio e abbandonarla. [...] La nonviolenza è il punto della tensione più profonda del sovvertimento di una società inadeguata».

(*Il problema religioso attuale*, 1948)

«La vera nonviolenza non accetta nemmeno le violenze passate, e perciò non approva l’umanità, la società, la realtà, come sono ora. Non accetta la realtà dove l’animale grande mangia l’animale piccolo; e perciò cerca di stabilire unità d’amore anche verso gli animali, appunto per iniziare il bene; non accetta che i viventi prendano il posto dei morti; non accetta la fortuna dei forti e dei potenti, e perciò tende a soccorrere i deboli, gli stroncati; non accetta il potere e la ricchezza privata, e perciò tende a costituire forme di federalismo nonviolento dal basso e forme di aiuto e reciprocità sociale e fruizione comune di beni sempre più larghe. Essa ha come guida instancabile la presenza di tutti, e il principio che ogni singolo essere è insostituibile».

(*Religione aperta*, 1955)



ALDO CAPITINI (Perugia, 1899-1968), libero religioso e rivoluzionario nonviolento. Antifascista dal Concordato del 1929 tra la Chiesa cattolica e il regime, cacciato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1933 per aver rifiutato la tessera del Partito Nazionale Fascista, dal 1936 promosse e organizzò le reti clandestine del movimento «liberalsocialista»; arrestato nel 1942 e nel 1943, subito dopo la liberazione di Perugia organizzò e diresse l’esperienza di democrazia dal basso dei COS (Centri di orientamento sociale). Negli anni cinquanta-sessanta sviluppò un’intensa attività di critica del confessionarismo cattolico e di promozione della «rivoluzione nonviolenta» sulla linea dell’«omnicrazia» (il potere di tutti) e della democrazia diretta. Teorico della «nonviolenza attiva», della «realtà liberata» e della «compresenza» delle molte dimensioni del reale in ogni singola esistenza, scrittore, poeta, pedagogista, orientò a un’instancabile attività di organizzatore la sua vasta produzione di libri, articoli, periodici («Azione nonviolenta», «Il potere di tutti»). Tra i suoi libri principali: *Elementi di un’esperienza religiosa* (1937), *La realtà di tutti* (1948), *Nuova socialità e riforma religiosa* (1950), *Colloquio corale* (1956), *Religione aperta* (1956), *La compresenza dei morti e dei viventi* (1966), *Antifascismo tra i giovani* (1966), *Le tecniche della nonviolenza* (1967), *Educazione aperta* (2 voll., 1967-1968), *Il potere di tutti* (postumo, 1969).